

In morte di un amico

di fr. VENANZIO REALI

Il poeta Carlo Betocchi è morto il 25 maggio 1986: fr. Venanzio lo ricorda qui da amico, con stima e commozione

Carlo Betocchi è nato a Torino nel 1899 ed è morto il 25 maggio 1986. La sua attività letteraria cominciò nel 1923 con la collaborazione al «Calendario dei pensieri e delle pratiche solari» e al «Frontespizio», di cui fu anche redattore nel decennio 1929-38 e tanto contribuì alla rinascita di una letteratura di segno cristiano. Pubblicò varie raccolte di poesie; ricordiamo: **Realtà vince il sogno** (1932), **L'estate di San Martino** (1961), **Poesie del sabato** (1980), **Tutte le poesie** (1984).

Sentivo che sarebbe partito presto. Lo compresi dalla mestizia con cui me ne parlarono di recente gli amici Luzi e la Guidacci. E avrei voluto rividerlo prima, dopo il lontano incontro nella sua casa di via Borgo Pinti, a Firenze. Ne ricordo l'affabilità quasi confusa e solerte, l'umile e felice sorpresa per il mio interesse alla sua poesia. Me ne tornai col cuore gonfio per questo nuovo amico che irradiava una pensosa ilarità.

Era un uomo così intriso di tutti noi e di tutte le creature di Dio da suscitare un

trepido amore. Ho letto con commozione del pianto di Luzi nell'apprenderne la morte, mentre leggeva alcune sue liriche nella scuola di musica di Fiesole (cfr. «La Nazione» 26.V.'86).

L'agrimensore Carlo Betocchi, il costruttore di strade e di ponti, uno dei protagonisti della poesia italiana del Novecento, ha varcato il limite che divide l'ombra dalla luce.

Tutti i giornali hanno scritto di lui e della sua scomparsa, rilevandone la sorprendente parabola — variamente inter-

Omaggio a Betocchi

*Betocchi è una campana
— se non lo sai al monte
domandalo alla piana —
col battaglia del cuore
sempre dentro la forgia
della contemplazione:
e se screpola l'alba
o incenera la sera
eccola invadere i cieli.*

*Betocchi è una campana
nuova e antica che cade
da una cupola astrale
e desta anche i meriggi
dal mortorio di cicale.*

fr. Venanzio Reali



Carlo Betocchi

pretata — da un atteggiamento di fede solare «strapaesana» ad un altro di fede crepuscolare o, meglio, da «notte oscura» dei sensi e dello spirito.

A me pare che fra il primo e l'ultimo Betocchi, più che una soluzione di continuità, vi sia un interiore naturale svolgimento, anche se apparentemente paradossale, quasi un «itinerarium mentis in Deum» (cfr. «Osservatore Romano» 27.V.'86).

Egli stesso l'aveva presagito da lontano, ma lucidamente. «Conoscere l'Altro è non essere più nemmeno te stesso: non è questo lo spalancarsi di un continente nuovo? Dov'è la mia casa? Forse, invecchiando, finalmente m'incammino; forse, compresi meglio i miei affetti, saprò distaccarmene. Oh, da vecchio andarmene con i lunghi passi della prosa. E nessuno che possa lamentarsene. Diranno: Com'è cambiato! È diventato un altro» (da *Canto dell'erba secca*).

Verrebbero da ricordare le parole di Gesù a Pietro: «Quand'eri più giovane...» (cfr. Gv 21, 18s). Chi perde la propria «anima» la ritrova. È dall'oblio di se stessi che la fede si consolida e autentica. «Preparati a raccogliere dal /morire a te il tuo credo» (da *L'estate di San Martino*).

Davvero Betocchi fu condotto dallo Spirito nel deserto, dove la sua fede si ritrovò diversa: non più quella che dice alle pietre di diventare pane, né di operare prodigi per possedere il mondo.

Mario Luzi mette sulle labbra dell'amico queste parole: «Chi può dirlo /qual è il giusto compimento / di una fede — e poi che fede era? / era solo il mio allegro / quotidiano innamoramento» (cfr. M. Luzi, *Discorso naturale*, Garzanti 1984, 67).

